



LONDRA2012

- **Tiro Alle 13, finale carabina a terra 50 mt. In gara Campriani e De Nicolo.**
- **Sciabola uomini squadre (quarti): h. 12,30 Italia-Bielorussia; finale alle 19.45**



È un gioco tutto nostro Dal fioretto un altro oro

- **Le ragazze vincono la prova a squadre battendo con facilità in finale la Russia**
- **Ci sono discipline che appartengono solo a una nazione. Come il ping pong per la Cina**

MARCO BUCCIANTINI
INVIATO A LONDRA

L'ExCeL (si scrive così, alternando maiuscole e minuscole) è un posto per maniaci compulsivi di Olimpiadi, da alternare al divano con telecomando e catalogo di canali dedicati allo sport. Non è un'arena sportiva, né per forma né per pathos: la struttura non ha alcunché di tondeggianti, non ha spalti e nemmeno curve, non diffonde profumo d'erba né di terra o di sudore. Ricorda un grand hotel per congressi di dentisti, e infatti ospitava e continuerà a organizzare quelli, e anche qualche fiera. Per intuire: pensate a un corridoio infinito come quello dell'Overlook, l'inquietante albergo di Shining, ma largo come una pista d'atterraggio. Ai lati, si succedono grandi stanze. Entrando dall'ingresso che apre sul Tamigi, e

prendendo la prima porta sulla sinistra, si finisce a Chinatown, ed è il chiaro avvertimento che siamo al padiglione del ping-pong. Prendendo invece la prima porta a destra si sbucca a Little Italy, dove s'incrociano le lame e si vincono tante medaglie. Se nei due grandi atrii si servissero pietanze pertinenti, invece del solito cibo spacciato dal solito catering, sarebbe come passeggiare per New York. Ma qui ci si abbuffa di sport, mica di spaghetti. Quaranta metri più avanti si alternano i locali frequentati da tipi che è meglio non incontrare: magari un pugile nervoso per una sconfitta, un judoka carico per un'imminente battaglia, un lottatore depresso perché forse la sua disciplina uscirà dal programma olimpico, o un pesista anabolizzato a puntino, dall'umore cangiante. Mai concentrata un'indigestione di discipline in così

poco spazio, L'ExCeL non è per buongustai ma è un'olimpiade dentro l'olimpiade.

I due spazi più curiosi sono quelli verso il fiume e non solo per motivi patriottici. Vi si svolgevano due discipline dove il dominio di due scuole è così netto da trasformarsi, anche in sede mondiale, in una disputa nazionale. Le italiane che hanno sequestrato le medaglie del fioretto e i cinesi che si sono impossessati del segreto del ping pong. Si parlava di scuola, che è cosa diversa dalla storia: la spada è pratica di vita e di guerra, da sempre. Non ha padroni né inventori, ma fu "sistemata" in gioco dagli inglesi, e c'è traccia di questo nelle teche che introducono alla sala delle gare. Il ping pong invece è uno dei due eredi del francese *jeu de paume*: il fratello è il tennis. Il nome onomatopeico è un'invenzione inglese. Il campione olimpico è cinese, come sempre negli ultimi vent'anni, a parte quella volta che vinse "il Mozart del tennis tavolo", lo svedese Jan Ove Waldner, un tipo in grado di giocare palle litate e vincenti anche cinque metri lontano dal tavolo, un Domineddio di questo sport che i cinesi venerano, affatto invidiosi, tanto che Ove vive molti dei suoi giorni proprio a

Pechino, chissà perché. Nella finale di ieri, la tredicesima monocolora alle Olimpiadi, allargandosi al torneo femminile e a quelli di doppio, Zhang ha battuto Wang (o viceversa), perché più rapido a uscire dallo scambio di rovescio e molto più robusto in difesa. Il livello, la reattività e le prodezze di questi fenomeni è sconvolgente, capaci di armonia, creatività e variazioni sullo spartito: non saranno Mozart, ma siamo da quelle parti.

Nella stanza di fronte, poi, si struggevano gli appassionati italiani, che assistevano alla più scontata delle vittorie con una tensione che teneva dente le nostre campionesse. Tre cose notevoli da raccontare: la legittimazione di Elisa di Francisca, che raddoppia la quantità di oro da portare a Jesi. I suoi assalti sono sereni, dopo la vittoria individuale, e lei può distendere in pedana tutta la sua classe, come mai prima. Sono allunghi netti che non possono trovare resistenza, e parate limpide, e contropiedi fulminei. Tutte hanno colpito bene, lei ha scavato sempre distanze incolmabili per le avversarie. Qui, da Londra, parte il suo regno nel fioretto.

Ancora: è piaciuta la voglia di farcela insieme. Se il trionfo del concorso individuale fu una somma di prestazioni vincenti, con i rancori e le frustrazioni che non permettevano una festa condivisa di quel risultato storico, ieri sera le tre spaccine hanno vissuto un'emozione comune, o almeno hanno recitato benissimo e questo è arrivato agli altri. L'ultimo appunto: è stato giusto, emozionante, perfino toccante che l'ultima punta a infilare il giubbino francese fosse del fioretto di Valentina: con nove medaglie olimpiche è la nostra atleta più medagliata. Lo resterà.

IL MEDAGLIERE

	O	A	B
CINA	18	11	5
USA	18	9	10
SUD COREA	7	2	6
FRANCIA	6	4	6
GRAN BRETAGNA	5	6	4
GERMANIA	4	8	5
ITALIA	4	5	2
NORD COREA	4	0	1
RUSSIA	3	6	8
KAZAKISTAN	3	0	0
SUDAFRICA	3	0	0
GIAPPONE	2	6	11
UNGHERIA	2	1	2
UCRAINA	2	0	4
AUSTRALIA	1	7	3
ROMANIA	1	3	2
OLANDA	1	1	3
BRASILE	1	1	2
NUOVA ZELANDA	1	0	2

Olimpiadi e politica, con Putin è la diplomazia del judo

FUMO DI LONDRA

M.BUC.

● **CARL LUDWIG LONG, DETTO LUZ, ERA UN ARIANO.** Saltava in lungo per la Germania nazista che nel '36 aveva organizzato i giochi di Berlino: voleva informare il mondo della sua potenza. Il giorno della gara di Lung, Hitler era allo stadio, convinto di premiare il suo atleta perfetto, alto, magro, biondo. Vinse invece Jesse Owens, il più grande atleta di sempre, americano e nero. Hitler fece un cenno da lontano, non si avvicinò a stringere nessuna mano. Owens, dopo un salto nullo, fu consigliato da Long su quali riferimenti usare per la rincorsa: volò sopra gli otto metri. Long morì sette anni dopo, in guerra, sul fronte



siciliano, dalla parte sbagliata.

Quella fu la prima volta, ma la politica ogni tanto passa dai Giochi, li usa (sempre), li sublima (il braccio alzato di Smithe Carlos, in Messico), li violenta (nel massacro di Monaco '72 morirono 11 atleti israeliani, 5 terroisti di Settembre Nero, un poliziotto tedesco), li evita: i boicottaggi sono stati un'arma di pressione politica esercitata (e subita) da quasi tutti i Paesi, fino ai due casi più clamorosi, con le Olimpiadi di Mosca e Los Angeles dimezzate per le ultime vampe della guerra fredda. Prima, le assenze trovavano ragioni nei fatti di Ungheria, o nella presa del Canale di Suez, o nell'indulgenza verso il Sudafrica (che portò gli Stati africani a rinunciare ai Giochi di Montreal). Questi incroci ricordava ieri il Times, recuperando un motto degli anni

settanta, e adattandolo alla giornata: «Judo Diplomacy», titolava l'articolo di pagina due: la diplomazia del judo. Si riferiva alla visita di Vladimir Putin a Londra, laddove l'appuntamento olimpico (il concorso di judo per atleti fino al quintale, con la presenza del russo Tagir Khaibulaev) era il pretesto per riavvicinare due Paesi che s'annusavano da lontano, come i cani. Da nove anni Putin non veniva in Inghilterra ed è stato più fortunato del Fuhrer: il ragazzone russo ha vinto l'oro, e ha potuto abbracciarlo e baciarlo. Meno calorosa è stata la precedente visita a Downing Street, dove l'aspettava David Cameron: «restano le divergenze», viene fatto sapere, «in mezzo a molti punti in comune». Si è parlato di Siria, e di gas, «due faccende che Putin tiene sotto il suo controllo», scrive il

quotidiano di Londra, il cui titolo era un riferimento alla «diplomazia del ping pong», che non si consumò alle Olimpiadi, ma fu un crocevia fondamentale della politica e dello sport negli anni settanta. Allora gli Usa non avevano riconosciuto la Repubblica popolare cinese di Mao, ormai al potere da un ventennio. A bucare questo muro furono i pongisti: la squadra statunitense era in tournée in Giappone e ricevette l'invito della federazione cinese per un incontro con i propri campioni Pechino (tra l'altro i giocatori delle due nazionali erano già buoni amici). Richard Nixon dette il via libera, e il 10 aprile del 1971 quel gruppo di atleti, i dirigenti e i giornalisti sportivi al seguito furono i primi americani a metter piede «ufficialmente» nella Cina di Mao.